

Parlare a pappagallo

La ripetizione dei luoghi comuni

di Anthony de Jasay

Verrebbe da pensare che molti studiosi di scienze sociali e numerosi giornalisti che si occupano di politica tengano con sé un pappagallo, perché questi animaletti sono utilissimi per risparmiare lavoro e fatica. Questi pappagalli vivono nascosti dai loro proprietari e sono addestrati così bene che, quando aprono bocca, sembra proprio di sentir parlare il padrone. Non è difficile, però, capire quand'è il pappagallo a parlare, perché in tal caso vengono ripetute sempre le stesse frasi. La maggior parte dei pappagalli sa dire solo un paio delle brevi frasi evidenziate in corsivo nel prosieguo del testo.

Il nesso tra produzione e distribuzione

L'economia sociale di mercato, analogamente a quanto avviene per il socialismo di mercato, si fonda sul principio enunciato originariamente dal grande pensatore liberale J.S. Mill, secondo il quale la produzione dev'essere governata dalle leggi dell'economia, mentre la distribuzione dei suoi prodotti dev'essere stabilita dalla società.

Purtroppo è così: Mill ha veramente affermato questa cosa. Come fanno ancora oggi molti riformatori sociali, deve aver creduto che produzione e distribuzione fossero due fenomeni distinti che si succedono l'uno all'altro. Prima si cuoce la torta, poi la si taglia distribuendone le fette. È a questo punto che si decide se le fette debbano essere tutte uguali o se è preferibile che alcune siano più grandi, chi debba avere una fetta di torta e se è il caso che tutti ne ricevano una. Fortunatamente, in questi casi la torta è già stata sfornata e le sue dimensioni non cambieranno a seconda di come verrà affettata.

Ovviamente si tratta di un esempio puerile, una vera e propria favoletta, perché basta soffermarsi un attimo a riflettere per capire che produzione e distribuzione sono due aspetti simultanei del processo economico. La produzione viene distribuita nel momento stesso della sua creazione. I lavoratori ne ricevono una parte sotto forma di salario, i cambio del loro lavoro. I proprietari del capitale ne ricevono un'altra parte, quale interesse e rendita dei risparmi passati. Gli imprenditori, a loro volta, ottengono quanto rimane, il profitto, che essi ricevono in cambio dell'organizzazione della produzione e dell'assunzione del rischio connesso. Quando la torta è "cotta", in realtà è già stata affettata e tutti quelli che hanno partecipato alla cottura hanno ottenuto la propria fetta. A questo punto alla "società" non rimangono più decisioni da prendere in merito alla distribuzione del prodotto.

Anthony de Jasay è uno dei maggiori pensatori liberali viventi ed è autore di importanti testi di filosofia politica quali The State (1985), Social Contract, Free Ride (1989), Choice, Contract and Consent (1991), Against Politics (1997), e Justice and Its Surroundings (2002). Di Anthony de Jasay l'Istituto Bruno Leoni ha già pubblicato "I principi della giustizia sociale" (Occasional Paper n.15).

Quello che la “società” può fare è avvalersi del potere coercitivo dello Stato per impossessarsi, tramite la tassazione diretta e indiretta, di una parte della fetta di tutti i produttori. In tal modo diventa possibile modificare la distribuzione primaria con una distribuzione secondaria. Tuttavia, chi crede che così facendo non si vada a interferire sulla “cottura della torta” che sta avendo luogo simultaneamente, è disposto a credere in qualsiasi cosa.

Il mito dell'uguaglianza delle opportunità

L'egualitarismo estremo non è un obiettivo realizzabile. Lo scopo dovrebbe essere non tanto quello di realizzare la parità dei risultati, bensì la parità delle opportunità.

Anche in questo caso al povero pappagallo è stata propinata un'idea puerile e ingenua del modo in cui gli individui cooperano e competono per farsi avanti nella società. L'equivoco è stato espresso in modo particolarmente brillante e persuasivo dal filosofo americano Ronald Dworkin, che ha sintetizzato il concetto nel noto aforisma secondo il quale il vero scopo della giustizia sociale consisterebbe nell'«uguaglianza della linea di partenza». Il fatto è che questa fantomatica “linea di partenza” non esiste. Più esattamente, ogni giorno di marcia lungo il cammino della nostra esistenza è al tempo stesso una “linea di partenza” per il futuro e un “traguardo” di quello che abbiamo fatto fino ad oggi.

È impossibile allineare tutti gli individui di una determinata età (ad esempio chi ha 12, 18 o 24 anni) in modo che tutti abbiano una “pari opportunità”, ossia in modo che ciascuno abbia la medesima possibilità degli altri concorrenti di vincere la gara. Lo studioso americano Bruce Ackerman (che indubbiamente possiede un pappagallo piuttosto fantasioso) recentemente ha proposto che a tutti i giovani americani venga assegnato, al posto dell'eredità che dovesse eventualmente spettare loro, una somma un tantum di 80.000 dollari. Il resto dell'eredità, se ve ne fosse una, verrebbe incamerato dal fisco. In tal modo alla “linea di partenza” ciascun giovane riceverebbe dalla “società” il medesimo lascito, mentre oggi c'è chi riceve dalla propria famiglia milioni di dollari, mentre altri non ottengono un centesimo. Le conseguenze sul risparmio di un siffatto provvedimento sarebbero a dir poco disastrose, in quanto, essendo impossibilitati a lasciare i propri averi ai discendenti, al trascorrere degli anni gli anziani avrebbero ogni incentivo a “scialacquare” i propri beni in modo che alla loro morte non rimanga nulla per il fisco.

Inoltre, anche volendo trascurare l'effetto sul risparmio personale, non è possibile ignorare la fondamentale futilità del concetto di “linea di partenza”. Figli diversi hanno genitori diversi. Genitori diversi trasmettono alla propria prole un corredo genetico differente, che si rispecchia in una varietà di capacità intellettuali, di forza di volontà, di senso del dovere e di doti fisiche. Genitori diversi seguono in più modi l'istruzione dei propri figli, che possono variare da un'intensa attenzione al disinteresse più completo. Quand'anche tutte le scuole fossero esattamente identiche (condizione essenziale per l'idea stessa di pari opportunità), al momento di lasciare la scuola i giovani avrebbero diverse amicizie, accesso a reti sociali differenti e sarebbero dotati di capacità e strumenti affatto diversi al momento di “entrare in gara”. Per giunta, a metà gara, diciamo, alcuni concorrenti avrebbero staccato gli altri per quanto riguarda ricchezza, reputazione ed esperienza. Se la “linea di partenza” venisse spostata sulla mezza età dei concorrenti, in teoria alcuni di essi dovrebbero essere spogliati di tutti i vantaggi acquisiti negli anni precedenti: in tal caso la tanto sospirata “parità alla partenza” dovrebbe venire ripristinata imponendo l'uguaglianza dei risultati ottenuti fino a quel momento.

Logicamente, al fine di massimizzare l'uguaglianza delle opportunità, la linea di partenza dovrebbe essere situata nel momento della vita di un individuo nel quale i vantaggi acquisiti fossero il più ridotti, ossia, presumibilmente, prima ancora di frequentare la scuola materna o addirittura alla nascita. Ad una qualsiasi età successiva diventerebbe necessario imporre una misura crescente di uguaglianza dei risultati in modo da rendere la posizione di partenza così determinata il più paritaria possibile. Come che sia, sostenere che l'uguaglianza delle opportunità possa essere disgiunta dall'uguaglianza dei risultati è un errore grossolano.

Il "diritto alla libertà"

In una società giusta, ciascun individuo deve avere il diritto al massimo grado possibile di libertà compatibile con il medesimo grado di libertà per tutti.

Questa asserzione, insieme alla cosiddetta priorità "lessicale" della libertà, che esclude qualsiasi bilanciamento tra la libertà e altri valori, riassume in sostanza il principio cardine di giustizia propugnato da John Rawls nella sua celeberrima *Teoria della giustizia*.¹ Si tratta in effetti di una delle frasi più amate dai pappagalli, anche se sarebbe ingiusto attribuirne la colpa a Rawls.

Il più ampio grado di libertà per me compatibile con il medesimo grado di libertà per chiunque altro vorrebbe dire che mi sarebbe permesso derubare i beni di chicchessia, a patto che la mia vittima avesse la libertà di derubare a sua volta un qualsiasi individuo di sua scelta. Analogamente, saremmo liberi di compiere qualsiasi atto che avessi la capacità di attuare, se così facendo lasciassimo al prossimo la libertà di compiere qualsiasi atto loro possibile.

È evidente che l'avvertenza «compatibile con il medesimo grado di libertà per tutti» non è sufficiente e che, se rappresentasse l'unico criterio per definire la libertà in una società, descriverebbe un'assurdità. Capita a tutti di commettere passi falsi di tal fatta: nessuno può essere certo di non commettere mai alcun errore. Chiaramente, Rawls non voleva affermare quello che la sua proposizione comporta logicamente. Né, peraltro, i pappagalli hanno colpa per il fatto di ripetere quello che è stato loro insegnato. Se la faccenda finisse qui, sarebbe perdonabile.

Purtroppo in questa definizione è presente un difetto meno evidente e, forse, meno perdonabile. È facile capire che, se è possibile compiere liberamente qualsiasi atto possibile, il concetto stesso di libertà diviene un'assurdità: nella realtà delle cose, siamo liberi di compiere solo alcuni di tutti i possibili atti. I limiti degli atti possibili che siamo liberi di compiere sono determinati dalle norme che proibiscono gli atti illeciti, ossia torti che nessuno è in diritto di commettere ai danni altrui. In base al medesimo principio, gli atti che tali norme non indicano come illeciti sono di per ciò stesso atti liberamente attuabili (alcuni di questi ultimi, in virtù di una libera contrattazione, possono diventare degli obblighi). Si tratta, in altri termini, del residuo rimanente dopo che sono stati esclusi gli atti illeciti.

Se è così, è preoccupante constatare che i pappagalli continuano a parlare di un presunto "diritto alla libertà" stabilito da Rawls. Il termine "libertà" indica quegli atti che un individuo è libero di compiere: ma se possiamo compiere un atto, perché avremmo bisogno di esigere il diritto di farlo? Il termine può essere interpretato anche nel senso che abbiamo diritto alle nostre libertà, di modo che, se qualcuno le violasse, questi violerebbe parimenti i nostri diritti e, pertanto, ciò non dovrebbe essergli permesso. Ma la persona (o l'istituzione) in questione non potrebbe ledere una delle nostre libertà senza commettere un torto e, così facendo, violare le norme che definiscono e circo-

scrivono le nostre libertà. Il “diritto alla libertà”, alla fin fine, significa semplicemente che abbiamo il “diritto” a non subire un torto. Ma, in considerazione del fatto che ciò è già stabilito dalle norme alle quali abbiamo fatto cenno, a che serve questo nostro “diritto”? Tra norma e diritto, uno è di troppo.

L’aspetto profondamente preoccupante di questo uso sconsiderato del termine “diritto” è che è possibile sciogliere il nodo semplicemente partendo dall’assunto che ogni atto possibile è proibito, a meno che non ci venga concesso il “diritto” di compierlo, nel qual caso diventa una libertà. In altri termini, è necessario un diritto per escluderlo dall’universo dei divieti. Come si diceva un tempo: «tutto è vietato, a meno che non sia esplicitamente permesso». Si tratta invero di una prospettiva agghiacciante, che dovrebbe indurci a chiederci chi mai dovrebbe concedere tale permesso, chi mai abbia il potere di concederci il “diritto al massimo grado possibile di libertà” e chi debba decidere cosa sia possibile e cosa non lo sia.

Diritti di proprietà e proprietà

I diritti di proprietà vengono concessi dalla società e tutelati dalla sua protezione. In generale è utile conservare i diritti di proprietà, ma in virtù della sua funzione di tutela e agendo nel pubblico interesse la società ha titolo, a modificare, trasferire o revocare tali diritti.

L’idea di fondo è che la proprietà sia al tempo stesso prodotta e tutelata dalla società. I singoli proprietari, pertanto, detengono i propri beni solo per grazia e favore della società stessa. La società difenderà il loro diritto di proprietà contro altri individui, ma non contro se stessa.

Questa formulazione è una forma notevolmente semplificata e radicale di un ventaglio di dottrine correlate che accettano il possesso individuale (la proprietà “privata”), ma che illustrano i motivi che fanno sì che essa debba essere interamente soggetta alla volontà politica della società, la quale pertanto può legittimamente limitarne o regolare l’uso e la disponibilità e può giungere ad espropriarla con o senza indennizzo. I particolari variano, a seconda che ci si rifaccia al “capitalismo democratico” o alla “social democrazia”. Quando parlano, i pappagalli ripetono questa forma semplificata.

La proprietà non è necessariamente un prodotto della società. È possibile creare proprietà in seguito ad un’attività individuale del tutto indipendente dalla società, come avviene nel caso dell’agricoltore di sussistenza o del mandriano che alleva il bestiame al pascolo. Il grosso della proprietà (tangibile e intangibile), tuttavia, viene chiaramente prodotto in seguito a qualche forma di cooperazione sociale. Questo fatto, tuttavia, non fa sì che i beni prodotti siano una proprietà sociale se non in senso puramente retorico. Ciascun oggetto di proprietà di un individuo esiste nella sua forma attuale in virtù degli innumerevoli contributi di beni e servizi apportati dai membri (presenti e passati) della società. Costoro, tuttavia, sono stati remunerati per quello che hanno dato o fatto al momento stesso del loro contributo. Assegnare loro una parte della proprietà del bene in questione significherebbe remunerarli una seconda volta, ipotesi del tutto gratuita che sarebbe difficile avanzare seriamente. Il proprietario attuale possiede i propri beni non per grazia e favore della società, bensì per il fatto di avere remunerato tutti coloro che hanno contribuito alla loro produzione, o perché ha acquistato o ereditato i beni in questione da chi li aveva precedentemente remunerati. Ovviamente, è possibile che in un determinato passaggio della catena di trasmissione della proprietà di un bene possa essersi verificato un atto di conquista, confisca, usurpazione o un qualsiasi altra violazione del principio di trasferimento volontario e reciproco del bene da un proprietario all’altro. Secondo Robert Nozick, si dovrebbe riparare a tali trasgressioni applicando

quello che egli chiama il “principio di rettificazione”, ma l’opportunità di avvalersi di questo tipo di rivalsa è destinata a diminuire rapidamente al trascorrere del tempo.

La proprietà dei beni, dunque, non è “sociale” (in virtù del fatto che molti elementi della “società” hanno contribuito a realizzarli), né il loro possesso è concesso condizionalmente agli individui (per il motivo che la “società” li tutela e li protegge). Se quest’ultima conclusione fosse vera, si potrebbe affermare (come ho avuto occasione di dire in una precedente occasione in cui esaminavo questo problema) che la nostra casa è di proprietà del nostro cane.

Gran parte della confusione prodotta dal blaterare dei pappagalli può essere dovuta al fatto che queste bestiole parlano di “diritti di proprietà” quando invece intendono semplicemente “proprietà”. Si tratta dell’ennesimo esempio di uso irriflessivo dell’espressione “diritti”.

Un diritto può essere creato da un contratto bilaterale, nel quale una parte si assume l’obbligo di soddisfare il diritto che la controparte ha acquisito e può esercitare, oppure può essere creato unilateralmente quando un’autorità (ad esempio lo Stato) conferisce un diritto ad un soggetto e impone il relativo obbligo di soddisfarlo ad un diverso soggetto.

Quando la proprietà è acquisita per contratto, diritto e obbligo esistono finché non il bene in oggetto non viene consegnato ed è effettuato il pagamento. Una volta che la transazione è stata completata, diritto e obbligo svaniscono. La proprietà, in tal caso, è chiara e interamente libera e incorpora una serie di libertà relative all’uso, all’usufrutto e alla disponibilità del bene in questione, ossia di azioni che ricadono nell’ambito delle norme che tutelano dagli atti illeciti. In sintesi, la proprietà è una libertà.

I “diritti di proprietà” esistono in ogni società, tranne le più primitive e si riferiscono, com’è ovvio, alla proprietà dei beni. Il prestito di denaro, ad esempio, crea per le due parti il diritto a riavere la somma prestata e l’obbligo di restituirla per chi ha ottenuto il prestito. Analoghe accoppiate di diritto-obbligo vengono create nel caso di ipoteche, leasing, assicurazioni, opzioni, operazioni a termine (*futures*) e altri prodotti finanziari, che sono beni attivi per il titolare del diritto e passività per chi è obbligato. Si potrebbe dire che, in questo groviglio di “diritti di proprietà”, la proprietà stessa rappresenti un patrimonio netto, ossia un bene attivo non compensato da una passività.

A questo punto dovrebbe esser chiaro che, quando il pappagallo parla di “diritti di proprietà” quando invece intende “proprietà”, l’equivoco non è del tutto innocente, in quanto così facendo si insinua nella mente dell’ascoltatore l’idea che un’autorità più alta abbia creato una coppia diritto-obbligo. Vale a dire, al proprietario è stato conferito il diritto di possedere dei beni, mentre a tutti gli altri è stato imposto l’obbligo di accettare tale situazione. Ma così facendo si afferma implicitamente, così come è stata concessa, la proprietà può essere parimenti revocata. L’autorità superiore ha titolo di concedere così come di togliere. L’errore che sta alla base di questa tacita asserzione si palesa non appena si capisce che, qualsiasi cosa possa aver fatto questa fantomatica autorità superiore, essa non ha creato una nuova coppia diritto-obbligo. Pensare che un’autorità possa creare tale diritto è un errore analogo alla convinzione che il nostro “diritto alla libertà” possa essere concesso o revocato, un errore (per non dire un’assurdità) che abbiamo già evidenziato nel precedente esempio di ciarle pappagallesche. Come tutte le libertà, quella che definiamo proprietà esiste e viene esercitata nell’ambito delle norme che proibiscono determinati torti (o atti illeciti). Finché rimane in tale ambito, non ha bisogno di un particolare diritto per esistere e venire esercitata. Analogamente, non ha senso immaginare che debba essere imposto a chicchessia l’obbligo

di non compiere ai danni della proprietà quegli atti che in ogni caso sono già proibiti dalle norme che la tutelano.

Il risultato di questo inavvertito “doppione” consiste nell’infliggere alla proprietà il medesimo destino che è toccato alla libertà, ossia quello di venire concepita come un dono dall’alto, di cui indubbiamente sono degni tutti i buoni cittadini consapevoli dei vantaggi di una saggia costituzione, ma pur sempre doni concessi da un’autorità superiore.

Conclusione

I luoghi comuni, come i quattro che abbiamo descritto in questo scritto, sono nocivi non tanto per il fatto di essere vacui e ottenebrare l’intelletto, bensì per il motivo che la loro falsità è di un tipo particolarmente pericoloso. Si tratta infatti di quelle falsità che ingenerano altre falsità che non sono semplicemente inconsistenti insulti alla logica, ma che inducono ad adottare politiche deleterie e dannose.

L’idea che «prima cuociamo la torta, poi decidiamo come affettarla» (Mill) insegna che non vi è contrasto tra efficienza del mercato e redistribuzione. «Propugnare l’uguaglianza delle opportunità non significa pretendere l’uguaglianza dei risultati» (Dworkin) rappresenta il lasciapassare intellettuale per un mondo dei sogni in cui si può avere la prima senza la seconda. Il «diritto alla libertà» (Rawls) trasforma la libertà in un privilegio che richiede la concessione un diritto affinché possa essere esercitata. «La proprietà non è che un insieme di diritti» (Alchian) lascia intendere che tali diritti possano essere assegnati o tolti come se fossero i rametti che compongono una fascina.

Questi e altri *cliché* escono di bocca con grande facilità e vengono subito mandati a mente dai pigri pappagalli. Chi scrive ha fiducia che il lettore non si lascerà sfuggire questi luoghi comuni, né insegnerà a ripeterli al proprio pappagallo interiore. Meglio ancora sarebbe se i nostri lettori volessero accollarsi il compito di indurre i propri conoscenti ad essere altrettanto schizzinosi.

NOTA

1. La formulazione del “principio primo” proposta da Rawls è la seguente: «Ciascuno deve avere pari diritto al più ampio sistema complessivo di pari libertà fondamentali compatibile con un analogo sistema di libertà per tutti». (Rawls 1971, p.250).